



ROMA. L'ACQUEDOTTO FELICE

IL GOVERNO ITALIANO MANCA DEL SENSO DEL TRAGICO CHE DOVREBBE PROVARE PER LA DISTRUZIONE DI UNO DEI PIÙ BELI PAESI DEL MONDO

di ANTONIO CEDERNA

ROMA. Trecentoquarantacinque miliardi di spese straordinarie per il prossimo decennio (per risanamenti, espropri e incrementi patrimoniali), quaranta miliardi di spese ordinarie annuali per le belle arti, le antichità e la tutela ambientale, quaranta miliardi per il personale a ruoli completi. Ecco quanto corre per garantire la sopravvivenza del nostro patrimonio storico-artistico, che da oggi un reddito turistico annuale di settecento miliardi e per il quale abbiamo finora speso appena dieci-quinici miliardi l'anno.

A questa conclusione è arrivata la "Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio", istituita il 26 aprile 1964, con lo scopo di formulare proposte in merito alla revisione delle leggi esistenti e delle strutture amministrative, all'ordinamento del personale e dell'adeguamento dei mezzi finanziari. Avrebbe dovuto riferire al ministro della Pubblica Istruzione entro l'agosto 1965, invece di sono voluti due anni: tra poco i risultati del suo lavoro saranno pubblicati in volume, diffusi in Italia e all'estero. Entro sei mesi il governo dovrebbe presentare al Parlamento i nuovi schemi di legge.

Dopo tutto quello che è stato detto e scritto in questi anni sulle disastrose condizioni in cui si trovano musei e gallerie archeologiche e centri storici, monumenti e risorse naturali del nostro paese, non resta che osservare che l'attuale indagine si è svolta con almeno dieci anni di ritardo sul passato della rovina: risale infatti al 1958 l'istituzione di una prima commissione con compiti analoghi, poi disciolta nel 1958 per ragioni che non sono mai state chiarite, proprio mentre il boom edilizio si traduceva in effratato caos territoriale, travolgendo città e campagne, i loro valori ambientali, paesistici e naturali, e provocando l'allarme della cultura anche sul piano internazionale.

E' del 1962 la lettera aperta dei docenti universitari, con cui si invita il ministro della Pubblica Istruzione all'urgente, assoluta necessità di opporsi, con ogni mezzo e contro qualsiasi pressione di interessi estranei, a una situazione che provoca giorno per giorno un accrescimento del già gravissimi danni arrecati al paese. E' del 1963 l'appello della commissione italiana dell'UNESCO, con cui si invita il governo a porre fine ai danni che «con drammatica evidenza minacciano un immenso e inestimabile patrimonio d'arte e di cultura». E' dello stesso anno un pronunciamento del funzionario delle soprintendenze che proclamano «l'impossibilità di svolgere nelle attuali condizioni un'azione efficace» per la tutela di quanto ad essi è affidato, minacciando addirittura uno sciopero generale, con chiusura di musei, gallerie, scavi. Si susseguono sempre più frequenti le denunce sulla stampa straniera, che culminano in quella della rivista tedesca "Bauewelt", quando succede in Italia «un vero e proprio fenomeno di incoscienza pubblica, gli uomini di governo italiani «mancano del senso del tragico che dovrebbero provare per la distruzione di uno dei più bei paesi del mondo».

Siamo come i familiari al letto di un moribondo, ha detto la direttrice della galleria Borghese: lo Stato riesce sì e no a provvedere per un settimana della necessità del patrimonio ad esso affidato, ha dichiarato recentemente il direttore generale delle Antichità e Belle Arti. Il personale tecnico e scien-

tifico è di circa duecento unità, pressappoco pari a quello di un solo grande museo straniero, il Metropolitan di New York o l'Ermitage di Leningrado; la consistenza stessa del patrimonio nazionale è sconosciuta perché da trent'anni non si fanno inventari né cataloghi. Le somme stanziare sono da anni inferiori a un centesimo delle spese del ministero della Pubblica Istruzione: anche nell'ultimo bilancio troviamo ottocento milioni per i duecento musei esistenti, un miliardo appena per lavori straordinari di restauro a monumenti di interesse storico e artistico.

Qualunque esemplificazione sullo stato di fatto è ormai insufficiente a dare un quadro adeguato dello sfacelo generale. Per quanto riguarda gli oggetti d'arte, possiamo ricordare che, a quanto è stato ufficialmente accertato, tra il 1937 e il 1964 una cinquantina di musei e una settantina di chiese sono stati derubati; oltre novemila pezzi sono scomparsi da musei, chiese, gallerie, collezioni; nel '63 cinquemila vasi antichi sono ricomparsi nelle aste pubbliche svizzere. Quanto alla piaga degli scavi e del mercato clandestini, ormai organizzati industrialmente, valga, tra i fatti più clamorosi, la depredazione sistematica delle necropoli di Spina negli anni cinquanta, il massacro delle pitture di Tarquinia nel '63, la costante spoliatura delle necropoli etrusche, pugliesi, e quindi all'estero, nelle quali ultime ben tremila tombe sono state violate in pochi mesi.

Quanto alla conservazione materiale dei monumenti, ha detto ancora il direttore generale delle Antichità e Belle Arti: «ettari e ettari di affreschi vani in rovina, milioni e milioni di metri cubi di strutture antiche si sgretolano»; si sfalda l'arenaria usata da architetti e scultori toscani dal Trecento in poi, i monumenti romani e pre-romani delle Puglie diventano mucchi di sabbia. Nelle sole provincie di Firenze, Arezzo, Pistoia (la toscana) sono tra le 150 regioni più derelitte poco meno di quaranta tra palazzi e chiese e sono vicini al collasso, per non parlare dei Raghigiani, quanto abbiamo perduto in sculture romane, gotiche e rinascimentali, in ciò che appare e ciò che testimonia le vecchie fotografie Albani è terrificante». Dopo il Medioevo stiamo perdendo il Rinascimento. E intanto palazzi quattrocenteschi vengono demoliti dai proprietari, vengono fatte saltare torri, mausolei romani (come la "Conocchia" di Napoli) vengono abbattuti dai lottizzatori. Urbino tutta quanta minaccia di crollare.

Un piccolo parlamento

ALLA mancanza di fondi e all'insufficienza del personale è imputabile soltanto una parte del disastro: è alla debolezza del responsabile, alla rozzezza dei politici e degli amministratori locali, alla complicità generale con la speculazione e quindi all'arretratezza del nostro ordinamento urbanistico che dobbiamo l'aspetto più vistoso e più grave della situazione, la devastazione dei più insigni complessi paesistici, dei centri storici, delle risorse naturali. Abbiamo compromesso l'ambiente di Pesce e di Agrigento, abbiamo sventrato mano a mano, costruito grattacieli nelle cento città d'Italia, da Udine a Brescia, da Padova a Pavia, da Assisi a Lucca, da Ferrara a Noto, da Cernusco a Catania, fino al recente scandalo della piazza centrale di Modena (con approvazione degli "uomini di cultura"). Abbiamo lottizzato, sottraendole per sempre al godimento pubblico, migliaia di ettari di pinete costiere (dalla Versilia a Punta Ala, a Capocotta); ab-

biamo trasformato quattromila degli ottomila chilometri di coste italiane in squallide agglomerazioni semiurbane che distruggono lo stesso potenziale turistico ed economico delle zone investite. Abbiamo invaso con l'edilizia i parchi nazionali (di cui l'Italia ha già una dotazione inferiore a quella di qualsiasi altro paese); le nuove strade, le costruzioni effettuate nel parco d'Abruzzo richiama di rendere impossibile ogni tutela naturalistica su due terzi del parco stesso. Abbiamo ridotto le nostre città ad essere le più povere di verde del mondo; abbiamo abbattuto in tre anni oltre diecimila alberi lungo le strade; ci sono d'altra parte voluti dodici anni per convincere le autorità che fumellare ettari di campagna dell'Appia Antica costituiscono una riserva archeologico-naturalistica da conservare per la cultura e la salute dei cittadini.

«La situazione è molto più allarmante di quanto fosse dato conoscere o prevedere», questa la conclusione cui è arrivata la commissione d'indagine. Quali sono i suoi orientamenti per mutarla, quali i rimedi proposti? Dalla lettura delle ottantaquattro dichiarazioni in cui sono sintetizzate le proposte della commissione (non ancora rese note ufficialmente), ricaviamo alcune indicazioni riguardanti il riordino dell'amministrazione e i principi per la revisione delle leggi di tutela. Viene proposta l'istituzione di un'Amministrazione autonoma dei beni culturali, composta da cinque soprintendenze generali (per la archeologia, i beni artistici e storici, la tutela ambientale, gli archivi, le biblioteche) e da tre "servizi generali" (tra cui il servizio per la sicurezza del patrimonio, con compiti di indagine, vigilanza e controllo sull'applicazione delle leggi); uffici operativi periferici sono le soprintendenze territoriali. All'amministrazione autonoma è affiancato il "Consiglio nazionale dei beni culturali", piccolo parlamento presieduto dal ministro della Pubblica Istruzione, che determina gli indirizzi politico-amministrativi, coordina attività e programmi ed è formato da esperti in materia di cultura delle varie materie, dai membri dei "comitati nazionali di settore", corrispondenti alle soprintendenze generali. L'amministrazione autonoma è retta da un consiglio d'amministrazione, formato da «persone di specifica competenza scientifico-amministrativa», che delibera i programmi annuali predisposti dalle soprintendenze generali e li sottopone all'assemblea plenaria del consiglio nazionale.

Lo scopo è, dice Massimo Pallottino, di restituire il primato alla scienza sull'apparato burocratico; di consentire all'amministrazione, finora costretta a intervenire caso per caso, senza visione d'insieme, in ritardo e a rimorchio delle più disparate iniziative, la possibilità di una politica coordinata, propulsiva e programmatica, e nello stesso tempo di sottrarre l'attività di tutela alle pastoie di arcaici ordinamenti amministrativi e contabili (oggi, ad esempio, si pretendono preventivi per gli scavi, quasi fosse possibile prevedere l'imprevedibile con la conseguente paralisi delle soprintendenze alle antichità).

All'attività di tutela, oltre che la semplice conservazione cui si limitano le leggi attuali, viene assegnata la funzione di «garanzia di conoscenza scientifica», col fine ultimo di «testimonianze pubbliche del «bene culturale» (non più soltanto opera d'arte, cioè viene sottolineato il valore di «testimonianza storica» e «fattore di progresso intellettuale e sociale» dei doveri preminenti dell'amministrazione sono la conoscenza scientifica, l'informazione, la comunicazione e la divulgazione. Una novità è la nozione di «bene culturale ambientale», con cui si superano le vecchie leggi legate alle «cose», astratte dal contesto generale, e alle «bellezze naturali», vittime designate

di interpretazioni soggettive e di screezioni (dal che è derivato il fallimento dei piani paesistici, risolti in sanzione legale della distruzione di quelle «bellezze» medesime); i beni ambientali da tutelare rientrano i più vari aspetti del territorio, dalle opere di cultura agraria alle strutture insediative ai centri storici. In sostanza, anche se parzialmente, viene proposto il necessario collegamento con la urbanistica, e la tutela viene inserita nella pianificazione: poiché, come è ovvio, non si tutela niente se non si procede a una razionale e coordinata distribuzione di insediamenti, servizi e infrastrutture, non si salva niente dall'antico se non si crea contemporaneamente il moderno e civile, non si difende la natura esistente se non se ne crea continuamente di nuova e non si sviluppano le risorse potenziali.

I maggiori colpevoli

COSI' per gli scavi vengono determinati dal consiglio di amministrazione le «zone di riserva archeologica» da inserire nei piani regolatori, con limiti alla facoltà di utilizzazione da parte dei proprietari, fino all'esproprio delle zone più importanti. Quanto ai monumenti, il soprintendente può disporre che siano inseriti in «perimetri di tutela monumentale», con prescrizioni relative alla conservazione delle condizioni d'ambiente. Per i beni ambientali e i centri storici si consigliano misure cautelative: «limiti temporanei di costruzione di ogni attività edilizia»; i piani regolatori dei centri storici (ogni eventuale conflitto di interesse si risolto in base alla legge urbanistica generale) dovranno «aver riguardo alla loro interesse, si ispirano a criteri di conservazione degli edifici», nonché delle strutture viarie e delle caratteristiche costruttive, di consolidamento e restauro, di risanamento interno (sono previsti incentivi ai privati). L'uso, il traffico, e la destinazione dei beni analoghi comprendono la funzione di «chiarire bene ambientale saranno disciplinati dal piano regolatore, che stabilirà anche la priorità degli interventi dall'amministrazione e degli altri pubblici poteri, prescrivendo le norme per le innovazioni agrarie, industriali e edili.

Difficile dire, per ora, se queste e le altre innovazioni contenute nel testo della commissione siano sufficienti a determinare l'auspicato radicale mutamento degli inefficienti sistemi oggi in uso. L'impressione è che forse in omaggio al pregiudizio dell'unanimità, si sia rinunciato all'approfondimento di molti temi. Qualche considerazione sul disastroso orientamento della magistratura in fatto di proprietà non sarebbe stata inutile; non c'è traccia d'impegno per la riforma delle leggi di altre amministrazioni (marina mercantile, difesa, foreste eccetera) che sono tra le maggiori responsabili dell'impoverimento dei centri storici (si ignora troppo di quanto è stato proposto in questi anni); nessuna considerazione di un primo censimento orientativo, centro permanente di studi, fasci e strumenti del risanamento (conservativo); generica e confusa è la parte riguardante le risorse naturali e il paesaggio (di cui manca una definizione moderna); si parla di «piani paesistici» ma si dimentica di dare concreti suggerimenti per i parchi nazionali, per i piani paesistici, per la sistemazione delle coste, per il verde urbano, e via di centro. Stranamente, il documento da studiare attentamente: un contributo importante potrà essere portato da Italia Nostra, il cui prossimo congresso nazionale sarà appunto dedicato ai problemi affrontati dalla commissione.